

Il primo disco

LA RUGGINE NON DORME MAI. OVVERO COME PARTENDO
DAI BEATLES SALPAI DALL'ISOLA D'ELBA, ATTRAVERSAI INDENNE
LA FEBBRE DEL SABATO SERA PER POI RITROVARE LA "GIUSTA VIA"
APPRODANDO IN CALIFORNIA VIA KINGSTON.

DI MARCO GROMPI

Questa è una rubrica che spinge all'autoindulgenza, per cui giuro che dirò tutta la verità e nient'altro che la verità, anche se potrà risultare tediosa. Mi piace pensare di esser nato in uno di quei giorni in cui John Lennon scrisse **Strawberry Fields Forever**. Sfogliando le minuziose biografie beatlesiane recentemente apparse sul mercato se ne può avere la conferma. In realtà il mio legame con i Beatles è stato il primo "contatto" con il mondo del rock prima ancora che ne potessi intravederne il significato o anche solo immaginarne la vastità. A ben guardare, ciò accadde prima ancora che io sapessi parlare. A casa mia c'era uno di quei valigioni grigi che, una volta aperti, rivelavano un piatto girevole: un giradischi. Sotto quell'aratro impietoso che era la sua "puntina" venivano massacrate senza remore grandi zolle di vinile. I miei genitori possedevano una notevole quantità di 45 giri spaziando con discreta disinvoltura da Gino Paoli a Neil Sedaka, da Frank Sinatra a Michele, da Bobby Solo a Johnny Dorelli, da Patty Pravo a Peppino Di Capri. I miei preferiti erano però le canzoni in inglese come **Memphis, Tennessee** di Tom Jones e **It's Five O'Clock** degli Aphrodite's Child; quest'ultimo brano, quando mi capita di riascoltarlo oggi, mi riporta alla mente squarci di infanzia che giacciono nascosti nei meandri della mia labile memoria. Roba da psicanalisi se si pensa che avevo tre o quattro anni. Un giorno comparì in casa un 45 giri che alle mie orecchie ebbe sempre un grande fascino malinconico. Era **Imagine** di John Lennon; quel pianoforte aveva un suono malinconico, tristissimo, eppure "vero", come se stesse provenendo dalla stanza accanto. Con mio grande rammarico gli "ellepì" presenti in casa mia erano soltanto 3 (tre) e godevano di un rispetto e di un trattamento molto particolare che li avvolgevano in un'aura di sacralità quasi feticistica. Stavano riposti nello scaffale insieme ai libri, e, mentre ai 45 giri avevo libero accesso e licenza di lanciaarli, calpestarli, spezzarli, morderli e, talora, suonarli, gli ellepì (che i miei chiamavano "padelloni" facendomi ridere sin d'allora) potevano essere maneggiati solo da mamma e papà, perché più preziosi. Come conseguenza di ciò, ai miei occhi erano un qualcosa di immensamente attraente solo perché "intoccabili". Ricordo che venivano suonati solo la domenica. Due di loro li odiavo: erano due album francamente orribili di Santo & Johnny. Il terzo era la mia passione: **The Beatles**. Attenzione all'inganno: la copertina era nera con i quattro faccioni dei quattro in penombra.... Insomma, era la copertina di quello che tutti oggi conoscono come **With The Beatles**, il secondo LP dei Fab Four pubblicato nel '63. Tuttavia il titolo del disco era "The Beatles" come quello dell' "album bianco", mentre il contenuto era quello di **Please Please Me**, il loro primo 33 giri. Anni dopo imparai con gran fatica a destreggiarmi un po' meglio in questi casini discografici, ma per un lungo periodo di tempo fui portato a pensare che i Beatles fossero solo quelli: ritmo indialvolato e chitarrine beat. Con mio grande stupore un giorno alla

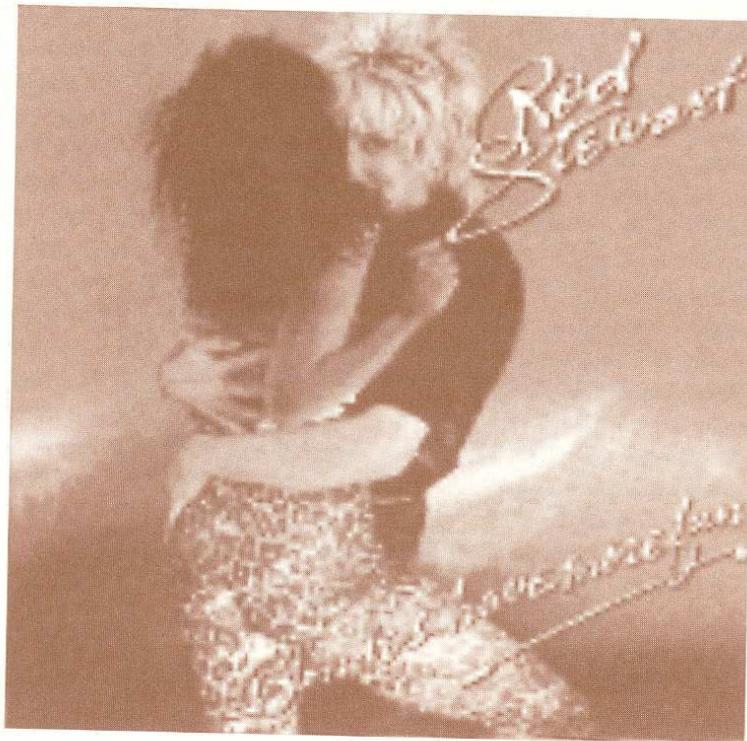
lista degli ellepì si aggiunse un nuovo arrivato: **Creedence Gold**, un titolo che per un buon decennio ho erroneamente creduto essere anche il nome del gruppo di capelloni raffigurato sul retrocopertina.

Insomma, adoravo quei due dischi al punto che quando fui un po' più grandicello, diciamo tra gli otto e i dieci anni, allestivo con mio cugino una specie di show nell'anticamera: io imbracciavo una vecchia chitarra classica (ma con corde di metallo) ammaccata e scordata che se ne stava tristemente appesa alla parete e lui si attrezzava di fustini del Dixon, bastoni, pentole e via, si cominciava a far casino. Erano delle jam session straordinarie: mettevamo su tutto il disco dei Beatles e noi mimavamo musica e parole in un playback che non sempre era tale visto che spesso il tutto sfociava in un caos tremendo. In quel disco c'era, ad esempio, **Twist And Shout** e potete immaginarvi il risultato. Poi si passava alla raccolta dei Creedence Clearwater Revival e l'apoteosi era quando arrivavano gli assoli chilometrici di **Suzie Q** e **I Heard It Through The Grapevine**. Per un certo periodo è stato il nostro secondo gioco preferito dopo il Subbuteo. Il mio rapporto con la musica continuò allentante e distratto seguendo più che altro ciò che proponeva la radio. Ricordo di essere anche impazzito per "Solo tu" dei Matia Bazar e di aver convinto mia madre a comprarmi il singolo. Erano i primi sintomi di una svolta (o forse è meglio dire una folgorazione, perché tale fu) che avvenne un'estate in cui la mia famiglia andò in vacanza all'Isola d'Elba (era il 1977 o 1978). Il caso volle che il nostro alloggio fosse situato a venti, trenta metri di distanza dalla pista di una discoteca. Grandioso. Fino a mezzanotte-l'una, dal mio letto, potevo ascoltare distintamente la musica che si diffondeva copiosa dagli altoparlanti del Bahia (questo il nome della balera; chissà se c'è ancora?). Mi ritrovai in piena febbre del sabato sera. Tornato a casa, facevo la spola tra la mia cameretta e il negozio di dischi ed elettrodomestici che stava a cento metri dalla mia abitazione per cercare di rintracciare quei meravigliosi motivi in falsetto e quei torridi ritmi cui era impossibile resistere. Erano i Bee Gees! Comprai con fatica tutti i 45 giri che riuscii a trovare (**Night Fever, You Should Be Dancing, More Than A Woman, Staying Alive, How Deep Is Your Love**) ignorando il fatto che forse era più economico e pratico comprarsi addirittura l'LP di **Saturday Night Fever**. Evidentemente, gli ellepì erano ancora tabù. Nessuno mi capiva. I miei non capivano perché mi ostinassi a comprare dischi dello stesso gruppo (per loro uno poteva bastare), a scuola ero un po' "alieno" perché continuavo a cantare tra me e me "Ha, ha, ha, ha, stainala-haaa-haaa-haaa..." e a sognare di sfoggiare basettoni e lunghi capelli "phonati". La radio rappresentava una fonte inesauribile di musica e convinsi i miei a comprarmi un rudimentale registratore che spiaccicavo contro l'altoparlante della radio per catturare, con risultati qualitativi immaginabili, brani come **Born To Be Alive** e simili. Quando un amico mi svelò l'esistenza della stereofonia mi si spalancarono

le porte su ciò che la tecnologia poteva consentire: ebbene sì, si poteva registrare un disco senza dover stare in assoluto silenzio per non rovinare la registrazione! Wow! Peccato che lo stereo non l'avevo. Fu quello un periodo in cui tutto accadeva molto in fretta. Ricordo che un mio compagno delle medie mi dava dell'imbecille perché mi rincitrullivo con quella musica, ma lui aveva due fratelli maggiori con una gran quantità di dischi, per cui poteva contare su una guida più affidabile. Ricordo che un primo timido avvicinamento avvenne quando gli mostrai il primo LP in assoluto che comprai di tasca mia: era **Blondes Have More Fun** di Rod Stewart. Be', tutto sommato poteva andarmi peggio; il secondo fu, ovviamente, **Spirits Having Flown** dei Bee Gees. La mia unica vera finestra sul mondo della musica era il Bahia. Infatti, l'estate successiva tornammo in vacanza in quello stesso posto e accadde una cosa miracolosa: niente più Bee Gees, quella stagione era tutta dedicata a una nuova musica che non avevo mai sentito prima. Come tutti sanno, in discoteca, allora come oggi, non dicevano i titoli delle canzoni, per cui una volta tornato a casa, tiravo pazza la povera commessa del negozio di elettrodomestici canticchiandole incomprensibili motivetti e descrivendole le canzoni a parole. Qualche volta le indovinava. Questa volta no. Con immensi sforzi di ricerca riuscii a individuare che questo nuovo genere musicale si chiamava "reggae" e che il cantante più famoso era Bob Marley. Riuscii anche ad individuare la canzone che il Bahia trasmetteva fino a sette volte in una sera: **Jamming**. La marleymania mi travolse come un ciclone

e nel giro di un paio d'anni arrivai a farmi regalare e a comprarmi con immensi sacrifici tutto ciò che il mercato offriva su di lui (e all'inizio c'era davvero ben poco) e fu così che per la prima volta mi avvicinai alle riviste musicali che saltuariamente compravo quando capivo che all'interno potevano contenere notizie sul mio beniamino. Parallelamente a ciò, quel mio compagno con il fratello maggiore iniziò a invitarmi a casa sua e ricordo infiniti pomeriggi passati a setacciare l'inesauribile discoteca dei fratelli: non solo avevano **Exodus**, **Kaya** e **Babylon By Bus** di Marley, ma anche una nutritissima serie di altre meraviglie di cui ignoravo l'esistenza: Genesis, Yes, Pink Floyd, Eric Clapton, Bob Dylan, Jackson Browne, James Taylor, Crosby Stills & Nash, Neil Young, eccetera. Il 1980 fu per me un anno incredibile. Scoprii con mio grande stupore che i miei nonni

possedevano uno stereo che adoperavano sì e no una volta all'anno per ascoltare l'unico disco che avevano, una preziosa edizione de "La Cavalleria Rusticana" diretta dallo stesso Mascagni! Dio mio, uno stereo! Un giorno riuscii a farmi prestare da una compagna di classe **The Wall** dei Floyds e decisi di festeggiare la cosa con un'audizione speciale: sapevo che il disco meritava un'attenzione particolare ai suoni, per cui mi rinchiusi nel salotto dei nonni e ascoltai tutte e quattro le facciate di fila seduto papale in poltrona. Quando uscii dovetti essere un po' stravolto, infatti dopo poco i nonni mi regalarono quello stereo, forse terrorizzati al pensiero che io prendessi l'abitudine di sentire una musica del genere a tutto volume nel loro salotto, o forse, più verosimilmente, perché l'espressione raggiante che avevo stampata in volto suggeriva loro che avrei forse fatto miglior uso di quell'apparecchio. Ricordo che mentre studiavo per l'esame di terza media il cinema sotto casa (guarda caso



adiacente al negozio di elettrodomestici) proiettò per un paio di giorni "Rust Never Sleeps". Il mio amico-consulente musicale mi disse: "Mio fratello dice che Neil Young è un grande. Vai a vederlo!". Riuscii a convincere mia nonna (l'altra!) ad accompagnarmi e uscii da quel cinema alquanto perplesso (immaginatevi lei...): non sapevo se mi era piaciuto, ma mi piacque il concetto della ruggine che "non dorme mai" ed ebbi la netta impressione che quella chitarra mi stesse "parlando". Rimasi un po' frastornato. Il 27 giugno 1980 fu un giorno pazzesco: la mattina feci l'esame di terza media e quello stesso pomeriggio mio padre, come premio per la mia promozio-

ne, prese mezza giornata di ferie (incredibile!) e mi accompagnò a San Siro a vedere il concerto di Bob Marley & The Wailers. Lo stavo martellando da settimane e non gli avrei mai più perdonato un eventuale rifiuto. Fu un'esperienza indimenticabile e dopo quel bagno di folla e di emozioni non fui più lo stesso di prima (anche mio padre si divertì parecchio). Marley mi insegnò che la musica poteva essere un'esperienza totale: fisica, emotiva, politica, sociale, mentale; gioia e dolore, passione e divertimento. La seconda metà del 1980 fu un incubo: prima iniziarono a circolare strane voci su una presunta malattia di Bob (che con mio grande dolore interiore la maggior parte dei miei amici di allora continuavano a considerare "un negro ignorante, sporco e drogato", mentre per me era semplicemente il Messia; persi quegli amici e non li rimpiango), poi una sera mia madre entrò

nella stanza con una copia del quotidiano "La Notte" con un agghiacciante titolo a nove colonne: "ASSASSINATO JOHN LENNON". Non me ne accorsi subito, ma per me fu uno shock: in tutti quegli anni mi ero quasi dimenticato dei Beatles, il mio primo amore, e ora quella che allora reputavo la sua mente più brillante, non c'era più. Erano anni in cui mi ero abituato a vedere assassinati politici, terroristi, dirigenti, ma cantanti mai. Mi gettai a capofitto su Neil Young e, partendo dal dispendioso **Live Rust**, la colonna sonora del film-concerto che avevo visto l'estate precedente, pian piano raccolsi tutta la sua discografia. Scoprii così anche **4 Way Street**, **CSN** e tutta quella scena californiana che ancora oggi mi da qualche sporadico brivido. Quando nel maggio '81 morì Bob Marley, per me fu quasi la fine di tutto. Il Messia non poteva morire! Iniziai a pensare che lo avessero ucciso, che il cancro fosse una montatura e che in realtà fosse stato eliminato da un complotto politico. Ero fermamente convinto che la morte di Lennon e quella di Marley preludessero alla morte del rock in generale. Perfino l'invocazione di Neil "rock'n'roll can never die" sembrava confermare questo mio presentimento. Mi attaccai a quel verso in modo maniacale. Man mano che compravo i suoi dischi vi trovavo sempre nuove ballate malinconiche e cavalcate elettriche con una straordinaria forza lenitiva e liberatoria. Quando sentii la versione di **Zuma** di "Cortez The Killer" la suonai ininterrottamente per intere settimane. Quando sentii per la prima volta **On The Beach** fui talmente contento che piansi... dal dolore. Mi rendevo conto che vivevo la musica, e forse non solo quella, in modo ipersensibile. Decisi che "dovevo" imparare a suonare davvero quella chitarra appesa al muro. Lo feci con l'aiuto della figlia di un'amica di mia madre che sapeva suonare "La canzone di Marinella", "L'isola che non c'è" e... **The Needle And The Damage Done**. Quando imparai l'arpeggio di quest'ultima mi dichiarai pronto ad affrontare da solo il resto del repertorio e diventai autodidatta. Oggi la mia abilità sullo strumento è pressoché ancora quella di allora. Ero convinto di non essere come gli altri. Almeno non come quelli che mi circondavano. Vennero gli anni '80 e mentre io attendevo con ansia ogni uscita discografica di Neil Young e altri (di Young mi ricordo esattamente tutti i giorni in cui ho comprato i suoi dischi), i miei compagni di scuola "sballavano" per gente come Police e Dire Straits prima (e fin qui mi divertivo anch'io), per poi approdare a Duran Duran, Spandau Ballett, Imagination e via di seguito in senso decrescente. Più passava il tempo e più la gente intorno a me ascoltava musica orribile. Se da un lato rimanevo puntualmente deluso dallo scadimento qualitativo ed emozionale dei dischi sfornati dal mio beniamino (in pochi gli sarebbero rimasti fedeli con una serie di calci nelle gengive come **Re-actor**, **Trans**, **Everybody's Rockin'**, **Old Ways** e **Landing On Water**) dall'altro difendevo a spada tratta le mie scelte musicali (che comunque andavano anche oltre il pianeta Young) contro la superficialità della "musica di plastica" che consumavano tutti gli altri. Fu così che mi godetti concerti "mitici" come quelli di Jackson al Parco delle Basiliche, di Crosby Stills & Nash al defunto palasport di San Siro e mi presi delle solenni "bufale"

come l'annullamento dello show di Young al Vigorelli del 1982. Per contrastare il dilagante svilimento qualitativo che ai miei occhi stava subendo la musica negli anni '80 diventai onnivoro: non potendomi più fidare nei consigli e nei gusti dei soliti amici cominciai a trovarmene altri e a seguire le segnalazioni delle riviste specializzate scoprendo cose bellissime solo "osando". Ricordo di aver comprato "alla cieca" **The Girl At Her Volcano** di Rickie Lee Jones solo in seguito a una bella recensione letta su Rockstar e di aver scoperto un capolavoro degli anni '80 come **The Nightfly** di Donald Fagen nella stessa maniera. In qualche modo funzionava anche il passaparola e fu così che, ad esempio, mi avvicinai a gente più "impegnativa" come Joan Armatrading, Joni Mitchell, Van Morrison, eccetera, tutta gente di cui avevo letto su Ciao 2001. Con l'avvento di Videomusic cambiò la fruizione della musica, ma fortunatamente avevo sviluppato un certo senso critico che mi consentì di passare indenne attraverso dosaggi mostruosi di Michael Jackson e simili. L'esperienza "televisiva" di cui ho un bellissimo ricordo fu Live Aid. Ci ritrovammo in tre amici nella splendida casa di uno (i genitori erano via) e ci sparammo una dodici ore filata di diretta TV senza precedenti. Oggi non fanno più di queste cose. Ricordo l'eccitazione di vedere in video i Led Zeppelin, Eric Clapton, David Bowie, Neil Young (a quell'epoca non era facile vedere in azione certi personaggi), ma, ancor di più, mi venne quasi un infarto dalla gioia quando, abbondantemente dopo la mezzanotte, apparirono Crosby Stills Nash & Young nuovamente insieme dopo più di un decennio. Suonarono (male) solo due brani brevissimi mentre, con mio grande orrore, l'esibizione dei successivi Duran Duran si protrasse per quasi mezz'ora. Mi incazzai col mondo, ma ero felice. Allo stesso modo ebbi una reazione quantomeno bizzarra il giorno che passando di fronte a un negozio di dischi del centro vidi in vetrina **American Dream** di CSNY. Irruppi di corsa verso il commesso urlando a squarciagola: "Mi dia il nuovo di Crosby Stills Nash & Young! Erano quattordici anni che aspettavo questo momento!". Tutti i presenti all'interno del negozio rimasero attoniti e forse alcuni di loro comprarono il disco solo perché spinti dal mio concitato e, agli occhi di tutti incomprensibile, entusiasmo. Ricordo che lo pagai anche piuttosto salato perché, come disse il commesso, era "d'importazione". Poco male dopo un'attesa del genere, anche se il disco era, obiettivamente, così così (del resto era arduo dare un seguito all'altezza di **Déjà Vu**). Col passare degli anni mi accorsi che la veemenza della passione superava di gran lunga la possibilità di poterla soddisfare appieno. I dischi costavano meno di adesso, ma per un liceale prima e universitario poi era sempre un salasso ben difficilmente sostenibile. Dopo molti ripensamenti, indecisioni, condizionamenti, attese e rinvii, venne un giorno in cui, per non diventare schizofrenico, decisi più o meno incoscientemente di far diventare la musica anche la mia professione. Guarda caso, credo proprio sia stato il giorno in cui arrivò nei negozi **Weld**. Undici anni dopo la prima volta che sentii **Hey Hey My My** il rock'n'roll mi appariva ancora vivo, vegeto, graffiante, immenso. Decisi che volevo entrare nel Sogno. Non ho più nemmeno provato ad uscirne.